il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

3-17 luglio 1957 - Anno V - N. 13
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 1

LA FARSA DELLE CRISI GOVERNATIVE

Se andassimo a cerca di voti in concorrenza coi partiti che manovrano in vista dell'assalto alla diligenza governativa, sfrutteremmo le recenti vicende del patrio ministero, per non parlare di quelle della coalizione democratica, per coprire di ridicolo l'inarrivabile farsa di governi autosepoliti per l'incompatibilità morale di un programma «di sinistra» coi voti di salvataggio delle «destrre», e rinati sulla stessa base; di neo-candidati affacciatisi sulla scena e subito scomparsi, e di tutto il vaudeville che ha accompagnato questo scorso di stagione parlamentare e ministeriale, e che riempie di virtuoso sdegno i fedelissimi della democrazia e della costituzione, ansiosi che simili divinità immacolate abbiano a perdere in prestigio agli occhi del gran pubblico e la santità delle istituzioni nazionali ne esca sminuita. Non c'è nulla di sensazionale, per noi, in queste arlecchinate, di cui la storia della classe dominante è tanto più ricca, quanto più si ammantava di paludamenti democratici.

La farsa per noi è più profonda, non concerne una specifica crisi governativa e i suoi aspetti pettegoli e buffoneschi, ma tutte le crisi, anche le più «serie», le più accademicamente compunte, le più squallidamente prive di contorni umoristici. La farsa consiste nei gridi di allarme che ad ogni crisi si levano sulle sorti della patria (l'«Unità»

è in testa nel proclamare a gran voce che «la nazione» ha urgente bisogno di un governo efficiente e rappresentativo!), quasi che davvero, per la classe dominante o per quella che lor signori chiamano patria, la «vacanza dei pubblici poteri» rappresentasse una spaventosa jattura; quasi che davvero lo edificio economico e sociale costruito stia in piedi o sia irrimediabilmente condannato a seconda che una trentina e passa di illustri «rappresentanti del popolo» siano o meno investiti della responsabilità di dirigere un «vapore» che marcia per conto suo — meglio, anzi se non ci si mettono di mezzo gli arruffoni della bottega politica.

La verità è che, crisi o non crisi al cosiddetto vertice, la macchina dello Stato, di quest'organizzazione che la borghesia dà a se stessa per sua conservazione e difesa, continua alleggermente a girare, e nessuno, nemmeno gli operatori in borsa, si accorgono che ufficialmente vi sia o no qualcuno a pilotarla,

a dimostrazione che i «piloti» sono, nella migliore delle ipotesi, quelli che salgono o scendono dalla cabina di pilotaggio per coprire con una trionfale ascesa o con una innocua discesa le manovre dell'anonimo e davvero efficiente capitano.

Figurarsi: qualcuno ha invocato la rapida soluzione della crisi (e ha versato lacrime sul suo ritardo) in vista delle sciagure che si sono abbattute sul Polesine e sul Piemonte quasi che la presenza di un governo avesse mai «alleviato i disagi» dei colpiti o «risolto» il problema tecnico di «impedire» che le alluvioni si ripetano ogni anno, là dove il loro ripetersi rappresenta la Bengodi — altro che provvedere ad «evitarla» — delle grandi imprese capitalistiche, il lubrificante della nostra economia, l'ossigeno provvidenziale degli «operatori economici», una specie di ricorrente distruzione bellica graziosamente regalata loro da domineggiando per consentire un nuovo ciclo di affari.

I finti patemi dei partiti ufficiali

dell'ordine costituito, e le fregatine di mani dei suoi presunti oppositori, di fronte alle crisi di governo, hanno un solo scopo: convincere gli sfruttati (che essi si guardano bene dal chiamare così: sono i «cittadini liberi ed eguali») che la loro sorte penda dal filo delle mosse e delle combinazioni dell'arcobaleno democratico, e che gli spostamenti di maggioranze e minoranze parlamentari equivalgano a spostamenti di influenza sociale e di rapporti di classe. E' la finzione democratica, tanto più vuota quanto più lo Stato moderno ha assunto i caratteri di ferace accentramento che l'evoluzione economica imponeva. La democrazia francese è stata ed è la più fertile generatrice di crisi ministeriali a getto continuo: ciò non toglie (al contrario!) che la III e la IV Repubblica siano state il paradiso del grande affarismo, delle più rabbiose operazioni di polizia coloniale e metropolitana, della conservazione più conseguente; ciò non toglie che il peso del loro Stato di classe gravi più che mai inesorabile sui lavoratori. Dietro il paravento risibile del gioco parlamentare, il Capitale celebra i suoi saturnali.

La carta d'identità degli «oppositori»

Dopo molte panzane, il gruppo di cosiddetti «oppositori allo stalinismo» clamorosamente formato da Eugenio Reale ha dato alla luce un settimanale politico: «Corrispondenza Socialista». E' una specie di carta d'identità di quelli che potremmo chiamare i post-staliniani conseguenti.

Paternalità e maternità non sono dubbie: la democrazia, la libertà, i valori nazionali, il riformismo-strutturale, e tutti gli altri ingredienti della broda cucinata dallo stalinismo nel suo inglorioso trentennio, sono divenuti i pilastri del «socialismo nuovo»; «l'opposizione allo stalinismo» verte sulla brutalità dei metodi polizieschi, non sulla sostanza del programma sul cui altare Stalin celebrò il sanguinoso sacrificio della vecchia guardia bolscevica, come in uno specchio, possiamobene chiaramente vedervi quello che sarà il movimento «comunista» di marca cremliniana quando le ultime foglie di fico saranno cadute e i vari Krusciov nazionali avranno mandato in soffitta anche gli ultimi residui del loro vocabolario giovanile: un movimento radicale-borghese, ultrademocratico, ultrariformista, ultrapatriottico.

Leggiamo le nuove tavole della legge. Scrive Reale: «In mezzo a questi due estremi (il «prevalere delle forze confessionali, retrograde ed oscurantiste» da un lato, il «prevalere dell'estre-

mismo di sinistra (!!), di quelle forze, cioè, che sono ispirate e dirette da sistemi politici basati sull'oppressione poliziesca e sul più assoluto dispregio della personalità umana» dall'altro), c'è la parte sana della nazione, che ha raggiunto jaticosamente una coscienza di sé, che ha rimarginato le ferite della guerra, che non chiude gli occhi alle sofferenze del popolo lavoratore, che sono poi le sue sofferenze... L'Italia che lavora, che vuol essere libera, prospera, indipendente, formata da milioni di intellettuali, di operai e di contadini, di uomini e donne che non vogliono né il ritorno all'oscurantismo medievale, né la risorta barbarie imposta ai popoli dal totalitarismo staliniano». Chiaro? Non un movimento di classe, ma di «nazione», con in testa gli intellettuali finalmente pronti a «non chiudere gli occhi» sulle sofferenze del popolo lavoratore.

Il programma? «Attraverso la spinta verso sempre più importanti conquiste sociali e la difesa più intransigente della libertà e della democrazia (il vocabolario congiunto della Carta dei Lavoratori fascista e della Costituzione della repubblica democratica), assicurare l'avvenire del nostro Paese». Saragat potrebbe sottoscrivere: Togliatti sottoscriverà a tempo debito, liquidate le ultime pendenze della bancarotta staliniana. I mezzi? «Ogni divisione, ogni discordia, ogni frazionamento delle forze democratiche giova soltanto a quelli che, da una parte e dall'altra minacciano la libertà»: sul carrozzone degli «oppositori» sono invitati a salire tutti gli adoratori della persona umana, tutti i fedeli degli eterni principi.

I presupposti ideologici? «Per restaurare una solida (!!) piattaforma ideologica, nell'assunto che non può esservi azione rivoluzionaria senza un'ideologia che la sostenga, il punto primo, il presupposto essenziale, che deve dare sicurezza alla nostra azione politica, è l'affermazione della libertà umana in tutte le sue manifestazioni... Solo alimentandosi perennemente al soffio creatore della libertà il socialismo potrà essere vera espressione di fede».

Evviva la sincerità: il punto primo di questi... ringiovanitori del socialismo non è la lotta di classe, e meno che mai la dittatura del proletariato — che anzi è da respingere nettamente —, ma «la libertà in tutte le sue manifestazioni», quindi anche in quella di fregare il prossimo; la loro «nuova» Bibbia sono i classici del più puro liberalismo, della più democratica e borghese bacchettoneria. La nazione o il popolo in luogo del proletariato, l'unione sacra dei democratici sinceri al posto della lotta di classe, la libertà nella sua più fumosa veste ottocentesca al posto della marxista dittatura del proletariato, le riforme sociali al posto della rivoluzione: tra questi ferri vecchi della tradizione «idealistica» borghese e dell'opportunismo i «neo-antistaliniani» sono andati a cercare gli strumenti del loro mestiere.

Come volevasi dimostrare, gli eredi di Stalin sono, una volta di più, peggiori del «maestro».

Dai quaderni di Don Palmiro e C.

Dio e Patria

Don Palmiro è intervenuto il 21 giugno al congresso della Federazione giovanile cosiddetta comunista, recentemente distintasi per un corpo di tesi che più patriottiche e bacchettoni non le avrebbe potute scrivere neppure un consesso di vecchie barbe nazionaliste. Si legge sull'«Unità» che egli ha contrapposto alla gioventù degli altri movimenti, specie di quello cattolico, diretta «in modo da essere strumento di conservazione», la gioventù ossequiente al verbo delle Botteghe Oscure, e partecipante «ad una lotta che intende trasformare il mondo, costruire una società nuova».

Ahime, i «valori» di cui la gioventù «comunista» dovrebbe farsi portatrice secondo don Palmiro, sono non già nuovi ma stravecchi; la «società nuova» che essa dovrebbe costruire attinge i suoi ideali non già a Marx e ad Engels, ma a Giuseppe Mazzini: essi si chiamano Dio e Patria. Si tratta, invero: 1) di «difendere il patrimonio ideale della nazione, la cui coscienza si cerca oggi di offuscare nella gioventù» (siamo, come si vede, allo staliniano «raccolgere le bandiere che la borghesia ha deposto»), e di lavorare per «costruire una società socialista, dove la fede abbia il posto che le spetta». E don Palmiro precisa: «Combattiamo il clericalismo come forza di conservazione, quando esso si oppone ad una maggiore giustizia sociale, al socialismo. Ma lasciamo da parte e rispettiamo la religione».

Su queste due colonne poggerà, dunque, la «società socialista» di nuovo conio: la borsa società borghese riceverà dalla FGCI l'ossigeno «ideale» che da tempo le mancava. Numi italici, la Patria è salva!

Il socialismo dei capitalisti

Commentando i recenti dibattiti avvenuti in Cina, dove si è consentito, con gran gioia dei liberali di tutto il mondo, che «tutti i fiori fiorissero» e tutti dicessero la loro sul «socialismo» ivi in costruzione, l'«Unità» piemontese del 22 giugno riassume le conclusioni che ha tirato l'organo ufficiale di Mao, il «Genmingbao».

In breve, esse sono: Non c'è altra via possibile per la Cina che il socialismo; è impossibile seguirlo senza la guida del partito «comunista»; «la causa del socialismo, nelle particolari condizioni della Cina, ha trovato l'appoggio non solo dei contadini e degli operai, ma anche della borghesia nazionale. E

per quanto quest'ultima, per sua particolare natura di classe, sia contraria alla completa abolizione dello sfruttamento, la maggioranza dei suoi membri ha accettato di seguire la strada del socialismo, anche se dopo esitazioni, scetticismi e perplessità».

L'allegria sicumera con cui si usano termini come «socialismo», «società socialista», ecc., è inarrivabile; i borghesi sono contrari alla «completa abolizione dello sfruttamento», ma ciò non ha impedito loro di schierarsi in maggioranza per... il socialismo, cioè appunto per l'abolizione completa dello sfruttamento. In particolare si sono pronunciati per questo «socialismo», in cui lo sfruttamento sarà abolito... a metà, gli intellettuali; e il giornale governativo invita a fare altrettanto «tutti i patrioti che vogliono il socialismo».

In verità, se il socialismo è quello che Mao, i Krusciov, i Gomulka e i Togliatti proclamano, non si vede proprio perché i «patrioti», e, aggiungiamo noi, i buddhisti e i confuciani, non dovrebbero abbracciarne con fervore la causa. Prospettive nuove si aprono al mondo: il socialismo «costruito» dai capitalisti! E' l'età dell'oro, è il paradiso

Alla corte di San Capitale

● Per consolarsi della temporanea stasi della produzione e del commercio interno, gli uomini d'affari americani spingono gli sguardi oltre confini in cerca d'investimenti produttivi. Forse è per questo che, contro la tendenza generale al pessimismo rivelata dalle solite inchieste, i banchieri di Wall Street sono gli unici a dichiararsi soddisfatti dell'andamento degli affari.

Leggiamo in «Fortune» che il vice-premier della Birmania ha detto: «Noi salutiamo con simpatia il capitale privato. Abbiamo provveduto a fornire garanzie decennali contro la nazionalizzazione e consentiremo un equo trasferimento di profitti: siamo anche disposti ad assicurare che non vi saranno discriminazioni fiscali»; che nel Vietnam, il presidente Ngo Dinh Diem ha invitato i capitali esteri a collaborare con quelli indigeni in un prudente piano quinquennale di «moderata e comprensiva industrializzazione»: nessuna nazionalizzazione od espropriazione avverrà senza «giusto e leale compenso», il regime fiscale sarà «liberalizzato», saranno introdotte esenzioni doganali, sarà consentita la parziale esportazione dei profitti e dello stesso capitale investito (la Westinghouse, la General Electric, la Goodyear e due dei più grossi investitori americani, Caltex e Standard-Vacuum, stanno già manovrando per trar partito da queste offerte); che in Thailandia, la legge per lo sviluppo economico contempla il ricorso al capitale straniero in ven-

tide industrie, soprattutto tessili e minerarie: anche qui, sono offerte garanzie di non-nazionalizzazione, di riduzione delle tasse e dei diritti doganali e di libera esportazione dei profitti; prestiti sono stati anticipati dalla Bank of America e dalla Ex-Imp. Bank. Le «aree depresse» sono la valvola di sfogo delle aree congestionate.

● La stessa rivista, notoriamente portavoce del big business, spezza una lancia a favore degli aiuti alla Polonia, considerando insufficiente — pur nelle attuali condizioni d'incertezza — la promessa statunitense di 75 milioni di dollari, parte in denaro per l'acquisto di macchinario e parte in eccedenze alimentari (grano, cotone, grassi, cibi vegetali). E' qui significativo che la sollecitazione di aiuti alla Polonia sia giustificata non tanto con l'opportunità di far leva su una pedana strategica ai fini della «guerra fredda» — ammesso che esista — o con la simpatia politica per un regime ufficialmente proclamato partigiano dell'economia di mercato, quanto con la funzione di baluardo della conservazione sociale che il liberalizzatore governo gomulkiano assolve non solo in patria, ma fuori dai suoi confini. «Si dirà, e americani influenti come il sen. William Knowland dicono già ora, che gli interessi a lunga scadenza del mondo occidentale sarebbero meglio serviti lasciando bollire la Polonia nel suo brodo comunista, che le finanze americane non dovrebbero essere u-

sate a sostegno di uno Stato in bancarotta, e che non ha senso assumersi un onere che dovrebbe logicamente sobbarcarsi l'URSS, colpevole di aver trasformato la Polonia, industrializzandola, in un osterio di mendicizia. Questo ragionamento trascura il fatto che con tutta probabilità il brodo polacco uscirebbe dalla pentola e che, in tal caso, tutta l'Europa ne risulterebbe coinvolta; mentre non tiene conto del dilemma morale in cui gli USA si troverebbero di fronte ad una nuova Ungheria». Per carità, sventiamo i «dilemmi morali» di insurrezioni operaie non volute dalla minaccia che, non conoscendo frontiere, esse dilagano in «tutta l'Europa»: Gomulka è un buon pompiere; quindi, un buon cane di guardia. Aiutiamolo!

● Uno dopo l'altro, i colossi capitalistici tedeschi risorgono più solidi che mai. La Siemens, ridotta a zero nell'immediato dopoguerra dai bombardamenti e dalle confische, conta oggi ventinove stabilimenti in piena attività ed ha ripreso circa il 5% del mercato mondiale di esportazione dei prodotti elettrici. Nel 1956 il volume di affari è stato in valuta americana di 620 milioni di dollari; nel 1957, si prevede che le vendite salgano a 655 milioni; i profitti netti 1956 hanno raggiunto i 12 milioni; gli addetti complessivi toccano già la cifra di 166.000 unità. Per questi imperi industriali, il sole non tramonta mai — democrazia aiutando.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Smentite o conferme schiaccianti del marxismo?

I "testi della sinistra,"

Uno dei grandi trucchi del revisionismo (e della stessa scienza ufficiale borghese) consiste nell'identificare il capitalismo con la proprietà individuale dei mezzi di produzione e con l'iniziativa privata, e quindi nel dedurre che « fatti nuovi » come la trasformazione dei grandi complessi produttivi in società per azioni o come la loro stanziazione portino fuori e al di là dell'economia capitalistica, in un regime che gli uni — tanto per intenderci, gli « occidentali » — definiranno non più borghese, e quindi realizzante senza bisogno di rivoluzioni violente i postulati essenziali del socialismo, e gli altri — tanto per intenderci, gli « orientali » — come il socialismo « tout court »: per i primi, l'economia statunitense non è già più capitalistica, e la classe operaia non ha nessuna ragione di combatterla; per i secondi, le stanziazioni compiute dalle « democrazie popolari »

sono la prova di un'avvenuta trasformazione della società in senso socialista. Una variante è quella dei partiti opportunisti che, nel mondo occidentale, invocano la trasformazione dei complessi industriali in proprietà dello Stato o come una realizzazione in atto del socialismo, o almeno come un mezzo per alleviare il peso dello sfruttamento capitalistico della forza-lavoro.

Nessuno di questi « fatti nuovi » è nuovo per i marxisti; nessuno cambia nulla alla loro posizione rivoluzionaria di fronte all'ordine costituito. Entrambi « fenomeni » che si vogliono presentare come caratteristici di una forma economica inedita erano stati previsti da Marx e da Engels come sviluppo dialetticamente necessario dell'economia capitalistica, o erano stati già constatati come esistenti a solenne smentita del fantoccio della « libera concorrenza » e dell'« iniziativa privata »; entrambi erano stati definiti come la forma più spietata di sfruttamento della forza-lavoro; in entrambi era stato indicato un passo innanzi del capitalismo non già nel senso della sua pacifica morte, ma nel senso dell'esplosione rivoluzionaria destinata a distruggere ogni forma di proprietà dei mezzi di produzione individuale o statale, e a capovolgere l'intero meccanismo dell'appropriazione e dello scambio dei prodotti.

A questi scopritori di « fatti nuovi » e falsificatori di teorie antiche, Marx ed Engels hanno risposto da un secolo. Tutti i compagni e i lettori del nostro giornale conoscono, ma non sarà mai inutile riprodurla integralmente ad uso dei proletari smarriti da una propaganda chiasosa e martellante, la pagina con cui Engels, nell'« Antiduehring » (1878), smascherava anticipatamente le elucubrazioni degli economisti ufficiali borghesi e le falsificazioni dei transfughi del movimento operaio. Leggete:

« Tanto il periodo di massima pressione industriale col suo illimitato gonfiamento del credito [fotografia della « prosperità » americana di oggi, col « pieno impiego dei fattori produttivi » e la vertigine creditizia], quanto la stessa crisi per la rovina contemporanea dei grandi stabilimenti capitalisti, menano a quella forma di socializzazione delle più grandi masse di mezzi di produzione che ci si presenta nelle varie specie di società per azione. Molti di questi mezzi di produzione e di commercio sono fin da principio così colossali che essi, come le ferrovie, escludono ogni altra forma di sfruttamento capitalistico. Ad un certo grado di sviluppo, anche questa forma non basta più: il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo Stato, deve assumere la sua direzione ». Fermiamoci un momento. Lo sviluppo nel senso della « socializzazione dei mezzi di produzione » nella forma della società per azioni o dell'azienda di Stato è saldato da Engels ai due fenomeni alterni che accompagnano tutto il ciclo dell'economia capitalistica, la fase di espansione produttiva e la crisi: tanto l'una quanto l'altra, la prima gonfiando a dismisura le dimensioni delle aziende, la seconda provocandone lo sconvolgimento, spezzano il quadro della proprietà individuale dei mezzi di produzione; e siccome espansione e crisi si esasperano nelle loro conseguenze col procedere del capitalismo, le due forme citate di proprietà tendono sempre più a generalizzarsi. Inoltre, alcune grandi aziende, per le loro colossali dimensioni, sono state possibili fin dall'origine — un secolo e passa fa —, solo in forma non privatistica: il capitalismo di Stato, come abbiamo più volte ribadito, è alla nascita dell'economia borghese come è al suo termine. Nulla dunque d'imprevisto; tutto, anzi, riconosciuto come necessario sviluppo delle leggi interne del sistema di produzione capitalistico. Ma continuiamo.

Realizzato il passaggio alla società per azioni — pezzo forte della propaganda americana — o alla proprietà statale delle aziende — pezzo forte della propaganda russa e affilata, ma anche dei laburisti di ogni colore — « tutte le funzioni sociali del capitalista sono disimpegnate da impiegati stipendiati [la famosa « burocrazia », altro presunto fatto nuovo, e perfino nuova... classe]. Il capitalista non ha più alcuna attività sociale, eccettuata quella di intascare le rendite, di tagliare i coupon e giocare alla Borsa, dove i vari capitalisti si tolgono l'un l'altro i propri capitali. Dopo che il sistema di produzione capitalistico ha soppresso gli operai [s'intende, gli operai indipendenti], ora sopprime i capitalisti e li relega, proprio come i lavoratori, nella popolazione superflua, se non addirittura nell'esercito di riserva industriale ». Il quadro è perfetto: la figura del « capitano d'industria » muore: nasce il cavaliere di Borsa, che intasca rendite e profitti senza svolgere alcuna funzione sociale e delegando a rappresentarlo nel meccanismo della produzione l'impiegato stipendiato, non suo padrone, ma suo servo.

« Ma né la trasformazione in società per azioni né quella in proprietà dello Stato sopprime l'appropriazione capitalistica delle forze produttive. Nella società per azioni, questo si tocca con mano. E lo Stato moderno è di nuovo l'organizzazione che ha dato a se stessa la società borghese per mantenere le condizioni esterne generali del sistema di produzione capitalistico contro gli attacchi tanto dei lavoratori quanto dei singoli capitalisti.

« Lo Stato moderno, quale che sia la sua forma, è una macchina capitalistica, la Stato dei capitalisti, l'ideale capitalista complesso. Quanto più si appropria di forze produttive, tanto più esso diventa realmente il capitalista generale, tanto più esso sfrutta i cittadini dello Stato borghese. I lavoratori restano operai salariati, operai. La categoria del capitale non è abolita, ma spinta al contrario al grado più alto ».

Quest'evoluzione è non soltanto prevista da Engels come portato dialetticamente necessario delle leggi interne della società borghese, ma è auspicata come ulteriore smascheramento della contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere di classe dell'appropriazione dei prodotti e dello scambio; essa è una nuova e ancor più schiacciante dimostrazione delle antitesi interne della società borghese e della necessità di abbatterla; un'arma della critica socialista, ma solo in preparazione della proletaria critica delle armi. « La proprietà da parte dello Stato delle forze produttive non è la soluzione del conflitto... Questa soluzione può consistere soltanto in ciò: che la natura sociale delle moderne forze produttive viene effettivamente riconosciuta, e quindi il modo di produzione, di appropriazione e di scambio è messo all'unisono col carattere sociale del mezzo di produzione [altro che chiamare « socialismo » un regime in cui la proprietà dei mezzi di produzione è stata assunta dallo Stato, e « il modo di appropriazione e di scambio » rimane mercantile!]. E questo può solo accadere

per il fatto che la società, apertamente e senza vie traverse, si impadronisce delle forze produttive divenute troppo grandi per ogni altra amministrazione che non sia la sua ».

Come se ne impadronirà, Marx ed Engels l'hanno ripetuto mille volte: attraverso l'organizzazione della classe proletaria in classe dominante, cioè con l'abbattimento rivoluzionario violento del potere di classe della borghesia e l'esercizio della dittatura del proletariato. Dal punto di vista economico e sociale, questo trapasso non si identifica con un « passaggio di proprietà », ma con una trasformazione rivoluzionaria del « modo di produzione, di appropriazione e di scambio ». I postulati teorici della visione della società socialista come figlia e bechina insieme della società borghese, e della via che ad essa conduce, delle armi di cui il proletariato deve servirsi per raggiungere sulle ceneri del Capitale, rimangono incrollabili: non sono mutamenti nella forma di proprietà che definiscono il passaggio dal capitalismo al socialismo; al contrario, questi stessi mutamenti portano « al grado più alto la categoria del capitale ».

Le « smentite » del marxismo sono le sue più luminose conferme.

E' uscita in edizione al ciclostile la prima puntata della serie « I Testi della Sinistra », contenente gli articoli:

Partito e classe Il principio democratico

pubblicati rispettivamente nel 1921 e nel 1922 su « La Rassegna Comunista », organo teorico del P.C. d'Italia, e rimasti fra le più lucide esposizioni delle tesi marxiste sulla natura, la funzione e la struttura del Partito di classe in rapporto alla lotta rivoluzionaria per il potere e all'esercizio della dittatura del proletariato, e sul concetto di democrazia.

L'opuscolo giunge tanto più opportuno in quanto documenta la continuità delle nostre posizioni di fronte ai problemi centrali del Partito e dello Stato, che il lettore trova ribaditi appunto ora, a distanza di oltre trent'anni, ne « I fondamenti del Comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale » (pag. 3 di questo stesso numero), e dimostra non solo come non vi sia nulla di originale nelle elucubrazioni dei sedicenti « revisori » e « aggiornatori » e nella loro pretesa di trovare una « garanzia » di successo della battaglia rivoluzionaria proprio nell'abbattimento di quei due cardini della concezione marxista, ma come queste pretese « innovazioni », in realtà vecchie quanto la storia del movimento operaio, siano sempre state da noi energeticamente combattute — sulle orme di Marx, Engels e Lenin — come infiltrazioni ideologiche di origine borghese e a sfondo idealistico.

Altri « testi », non compresi in quelli che saranno oggetto dell'opuscolo volume su « La Sinistra Italiana e l'Internazionale Comunista » (1921-1926) già in programma, seguiranno a questa prima puntata, la cui veste sarà anche tecnicamente migliorata.

L'opuscolo è in vendita a lire 150 (spese di spedizione postale non comprese).

Il finanziatore di turno

Tante volte abbiamo detto che il succo delle sfiurte « anticolonialiste » degli Stati Uniti contro l'Inghilterra è nella sostituzione del dominio finanziario ed economico dei primi a quello della seconda sui Paesi coloniali aspiranti a rendersi « liberi », che non avremmo bisogno di ripeterci se i fatti non venissero ogni giorno a suffragare una tesi che d'altronde, per un marxista, dovrebbe essere ovvia.

L'ultimo caso tipico in ordine di tempo è quello della Giordania. Grandi scalpiti si levarono il giorno in cui l'artificiale staterello arabo mise alla porta Glubb Pascia con la sua Legione, e decise di non più accettare i sussidi dell'Inghilterra. Ma il vuoto doveva essere colmato, poiché la Giordania sta o cade nella misura in cui è o non è militarmente e finanziariamente appoggiata dall'esterno. Si disse allora che l'appoggio sarebbe venuto dagli Stati arabi fratelli: si dimenticava che questi ultimi, a loro volta, pendono al nodo scorsoio della finanza internazionale, soprattutto americana, e che questa non ha che da minacciare la sospensione della sua assistenza... umanitaria per ricordarli docili all'ovile, caso mai dovessero uscire dai binari tracciati loro dalla dipendenza dal grande Capitale.

Avvenne così che, al primo accento di aggravamento delle tensioni interne dello staterello arabo, la flotta americana accorse a far pesare la sua minaccia sulle velleità « sovvertrici » dei partiti nazionalisti locali: accade oggi che il Dipartimento di Stato conceda a re Hussein, per la seconda volta nell'anno (la prima fu nello scorso aprile), aiuti per dieci milioni di dollari da usarsi nell'acquisto di materiale militare e nelle paghe dell'esercito. La funzione di polizia coloniale già svolta dalla Gran Bretagna è così assunta dagli Stati Uniti « anticolonialisti »: la potenza militare e finanziaria dominante si sostituisce alla più debole. E poiché gli Stati Uniti possono fare e volentieri fanno lo sgambetto al concorrente britannico, ma non possono non compensarlo delle perdite, gli accordi con la Giordania prevedono che i dollari prestati siano investiti nell'acquisto di equipaggiamento di origine... inglese. La potenza coloniale vecchio stile esce dalla porta e rientra dalla finestra: Washington le ha insegnato che si colonizza meglio a colpi di quattrini, che a colpi di cannoni.

Alla corte di San Capitale

(continuar. dalla 1.a pag.)

● Quanto a Krupp, non da oggi è noto come il grande complesso industriale tedesco abbia tranquillamente ripreso e superato le posizioni anteguerra. Ma non bastava il benevolo aiuto americano; era necessario quello russo. Oggi, il simbolo della potenza capitalistica della Germania troverà nella Russia « socialista » un fertile campo d'investimento. Scrive l'« Unità » del 21 giugno:

« La ditta di Friedrich Krupp ha reso noto di avere ricevuto ordinazioni per costruire uno stabilimento destinato alla produzione, in URSS, di fibre sintetiche. Il costo degli impianti sarà di circa 17 milioni di marchi.

« Un portavoce della Krupp ha fatto rilevare che si tratta della prima grande ordinazione di natura industriale fatta dall'URSS ad una ditta della Germania occidentale ».

Se Krupp aveva bisogno di ossigeno, ecceglielo assicurato...

Il partito socialdemocratico tedesco ha pubblicato il suo programma elettorale: mai il suo volto si era scoperto in modo così esplicito, in una forma così spregiudicata, come il volto di un partito radicale-borghese ansioso di proteggere i « valori » culturali, sociali ed economici della società presente. La vecchia socialdemocrazia dei Kautsky e C. esce, dal confronto con questa spudorata edizione nuova, ancora... tollerabile.

Come i partiti staliniani o post-staliniani in altri Paesi, la socialdemocrazia tedesca si propone di raccogliere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia; meglio ancora di aiutarla ad « amministrare » con intelligenza il suo patrimonio, presentato come patrimonio comune di tutti: « si direbbe — scrive giustamente «Relazioni Internazionali» — che i socialdemocratici vogliono in segnare alla stessa CDU [i democristiani] il modo di attuare coerentemente la politica di Erhard [il ministro ultraliberale cui si attribuisce il « miracolo » della rinascita economica della Germania]. Invero, perfino le classiche parole d'ordine riformiste (nazionalizzazioni, stanziazioni, ecc.) sono state abbandonate a favore di un rinnovato inno alla libertà di iniziativa: « Noi socialdemocratici chiediamo un libero sviluppo economico, una libera concorrenza ed una proprietà privata ispirata al bene comune [siamo ancora più in giù della Carta del Lavoro mussoliniana]. Ai cartelli, ai monopoli e ai gruppi di imprenditori dominanti il mercato deve essere impedito di abusare della loro potenza a danno di gruppi più deboli » (si tratta, come si vede di una generica richiesta di « controllo » di natura più morale che effettiva, visto che subito dopo si afferma: « La nostra società libera — formula che fa il paio con quella spietatamente derisa da Marx nella Critica al Programma di Gotha, del « Libero Stato » — deve essere salvaguardata da misure di economia coatta »: come « impedire » ai monopoli di danneggiare i gruppi più deboli, se si esclude la coazione?). « I liberi professionisti meritano, per il loro particolare apporto allo sviluppo culturale (!) e per l'impulso da essi dato all'economia, maggiori agevolazioni, capaci di garantire loro l'indipendenza della loro attività e il ripristino del loro rendimento. Le piccole e medie imprese commerciali, artigiane e rurali sono importanti branche della libera società: una chiara politica nei confronti dei ceti medi sarebbe in grado di adeguarle alle crescenti esigenze di una moderna economia... Alla famiglia dovranno essere garantite le basi economiche e lo sviluppo del proprio senso di responsabilità (?): per assicurare alle « famiglie dotate di scarso potere di acquisto » abitazioni sane e convenienti » e necessario promuovere particolarmente lo sviluppo della proprietà privata », e via di questo tono, che è, sia detto fra parentesi, lo stesso tono adottato dai « comunisti » staliniani e post-staliniani, cavalieri erranti dei ceti medi, della famiglia e della piccola proprietà contadina e artigiana. Ma la affinità fra i presunti nemici di affiliazione socialdemocratica e cremlinesca, e fra tutti due e il filisteismo borghese, appare ancora più

chiara se dal piano economico si passa a quello politico: « La socialdemocrazia si dichiara ferma sostenitrice dei valori del nostro (?) retaggio spirituale, religioso e culturale. La dignità del uomo, la libertà della sua coscienza e del suo spirito sono i principi-guida della politica socialdemocratica. La libertà e la giustizia sociale si condizionano a vicenda... Senza lo sviluppo anche delle scienze morali (?) e senza l'incoraggiamento pubblico di una cultura indipendente, gli sviluppi delle scienze naturali e della tecnica non sono possibili; la libertà dello spirito, la giustizia sociale ed il concetto dell'amore per il prossimo e della solidarietà sono più forti di ogni ideologia totalitaria... Il complesso della cultura popolare si alimenta dello spirito di tolleranza, della comprensione per le opinioni degli altri, e del rispetto della loro personalità e delle loro convinzioni. La libertà di espressione deve ridiven-

tere inviolabile: soltanto in tal modo sarà possibile ad ognuno il libero sviluppo della propria personalità ed una vita completa ».

Che cosa ci sia di anche lontanamente « socialista » in questa indigeribile minestra bigotta, ultraliberale, ultrabacchettona, in questa rispolveratura delle più trite figure retoriche della società borghese, sfidiamo chiunque a volerci spiegare: è un linguaggio da pastori protestanti e da sacerdoti cattolici, da nostalgici liberali e da staliniani ultimi modello, il preannuncio dell'orribile mondo al latte miele che ci attenderebbe il giorno in cui, cadute le ultime « cortine » della tradizione, tutti i « riformatori » della società presente, i suoi rappazzatori e rigeneratori, fossero uniti su un fronte comune anche ideologico a difesa di programmi sociali che un secolo fa il « Manifesto » spietatamente derise, e di forme economiche che la classe operaia è chiamata dalla storia ad abbattere.

I FASTI DELLA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA

La decisione inglese di « liberalizzare » il commercio con la Cina popolare, rendendo possibile la vendita di tutta una serie di articoli, dalle macchine utensili ai veicoli e alla gomma, ha scatenato un complesso di reazioni a catena dalla quale è stata raggiunta perfino l'Italia.

Si tratta, in verità, di una legalizzazione dello stato di fatto esistente da anni: è notorio che, ufficialmente o no, gli Stati occidentali trafficavano già allegramente con la Cina di Mao, e industriali e commercianti nostrani avevano modo ormai da tempo, attraverso le fertili agenzie di import-export, di collocare su quel mercato le eccedenti invendute della loro produzione. Anche in linea ufficiale risulta che nel 1956 i traffici europeo-occidentali con la Cina erano raddoppiati rispetto al 1952, mentre dall'allentamento dei vincoli dell'embargo l'Inghilterra attende ora un raddoppio delle sue esportazioni. La Cina diventa così la grande valvola destinata a impedire che una crisi di sovrapproduzione rispetto alle possi-

bilità di assorbimento dei mercati finora aperti si avventi sugli Stati capitalistici ai quali la propaganda ufficiale diretta ai gonzi pretende che le democrazie popolari abbiano mosso e muovano una lotta senza quartiere.

L'« Unità » si compiace, prima fra tutti i quotidiani nazionali, a battere sul chiodo del « buonsenso per la Cina », cioè della coscienza dell'interesse che i nostri « operatori economici » devono avere al collocamento dei loro prodotti, già così difficili da smaltire all'interno e all'estero, sull'enorme mercato dell'Estremo Oriente. Il « socialismo » si offre di salvare da possibili crisi il suo antagonista borghese!

Non ha ancora liberalizzato il suo commercio con la Cina l'America, ma è notorio che, o attraverso agenzie private o per l'intermediazione di altre democrazie popolari, anch'essa traffica tranquillamente col « nemico ». Proprio il 20 giugno Washington ha attenuato le restrizioni all'esportazione di prodotti non strategici all'URSS e in genere al blocco orientale europeo: non è azzardato supporre che, per questa via, le merci americane — anche quelle che si suppongono coperte dall'embargo — arrivino nella stessa Cina a far concorrenza a quelle inglesi o italiane o tedesche o giapponesi.

Così, a poco a poco, ma con inesorabile marcia, l'Internazionale dei mercanti tesse la sua tela intorno al mondo: da luglio — informa con entusiasmo l'« Unità » del 21 giugno — gli automobilisti stranieri potranno viaggiare in URSS, mentre si progetta una linea aerea polare che congiunga direttamente e con la massima rapidità Mosca e Washington. I mercanti non hanno minuti da perdere...

Internazionale dei mercanti

E' uscito, col titolo « Dialogue avec les morts », la traduzione francese del nostro Dialogato coi Morti, completato da un efficacissimo riassunto del Dialogato con Stalin.

I compagni che volessero acquistarlo (prezzo lire 500), si affrettino a prenotarlo.

VITA del partito

● Ha avuto luogo il 23 giugno a Ventimiglia la riunione annuale dei gruppi liguri, alla quale ne seguirà un'altra in autunno nel quadro di un piano concordato di lavoro. Sono stati passati in rassegna i problemi politici ed organizzativi comuni a tutto il movimento, e si è ribadito l'impegno di promuovere la diffusione della stampa e propaganda di Partito.

● Il recapito della sezione di TRIESTE è: Saverio Sustersich, Caffè Friuli, via Tarabocchia.

Perchè la nostra stampa viva

TORINO: Romeo saluta Danielis 150, al prof. Pernacchio 100, Anelio saluta Piombino e Isola 140, Vasco saluta Candoli 500, il fotografo di lusso 500, Vasco 1000, Ceglia saluta Ottorino 150, un saluto da Maria 100; GRUPPO P.: in cambio, per la nostra stampa, 52.850; GRUPPO B.: Stagnino 11.500; TRIESTE: contributi 5 mesi del Gruppo 3625; COM. Elio 500; ANTRODICO: Michelino 350; ROMA: per la riunione, Alfonso 30.000; GAETA: Albano 200; MESSINA: un socialista 100, Elio 100; FIRENZE: Totò 1000, un dottore simpatizzante dopo aver letto il Dialogato coi Morti 10.000, un barbiere 200, un fornaio 200, un calzolaio 50, un ferroviere 100, vecchio comunista 100, un fruttivendolo 100, un pensionato 50, un vecchio socialista 50, un metallurgico 100, un disidente 50.

Contributi per l'edizione francese del Dialogato: Gruppo B. 62.500. TOTALE: 176.375; TOTALE PRECEDENTE: 596.370; TOTALE GENERALE: 772.735.

N.B. — Altre sottoscrizioni giunte nell'intervallo fra il n. 12 e il n. 13 di « Programma » saranno pubblicate nel prossimo numero.

VERSAMENTI

FORLI' 10.900, GRUPPO W 19.800, GRUPPO P. 52.850, GRUPPO B. 11.500, S. MARIA 4660, ANTRODICO 600 + 600, FIRENZE 1500 + 12.000, PALMANOVA 500, TORINO 500 + 3190, NAPOLI 7500, MOGLIA 500, GENOVA 1000, CASALE 1350, TRIESTE 3625, COMO 500, ROMA 30.000, GAETA 600, FIRENZE 1500, TORINO 250 + 740 + 1200, ANTRODICO 600, VICO CANAVESE 500, CATANIA 430, FORLI' 500.

I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale

Cronaca e sunto del rapporto alla riunione internazionalista di Pentecoste

Sinopsi del rapporto

PREMESSA

Piano dell'esposizione

Il relatore ha introdotta la sua esposizione facendo osservare come non ci si poteva attendere una trattazione sistematica che abbracciasse tutti gli aspetti della concezione e del programma comunista, sotto il riflesso economico, storico e politico e sotto quello che potrebbe dirsi il tessuto connettivo degli altri, e risponde all'originalità del nostro metodo, al modo del tutto esclusivo con cui il marxismo — con risposte complete e definitive date fino dalla primissima sua apparizione, che si pone nella prima metà del secolo scorso — scioglie a nostro credere per sempre i nodi del legame tra teoria ed azione; economia ed ideologia; causalità determinante e dinamica delle società umane; quello che per brevità diciamo talvolta aspetto filosofico del marxismo, o materialismo dialettico.

Saremmo di più esposti alla abituale censura di astrattismo ove volessimo, sistemando tali concetti, chiarire la nostra originale veduta della funzione dell'individuo nella società, e del legame dell'uno e dell'altra con l'ente Stato, e del significato nel regolare questa dottrina dell'ente classe. Ci esporremo quindi al rischio di essere fraintesi, lasciando dimenticare un dato basilare della nostra soluzione, ossia quello che le formule che sciolgono quelle domande non sono permanenti nel tempo ma variano col succedersi di grandi periodi della storia, che sono per noi quelli delle diverse forme sociali e modi di produzione.

La nostra riproposizione sarà quindi, pur rivendicando la costanza delle risposte marxiste ai di sopra degli episodici svolti delle situazioni storiche, più legata alla fase disgraziata che oggi traversa tutto il mondo, da decenni e certo per decenni, il movimento rivoluzionario contro il Capitale; e metteremo nella giusta posizione le pietre angolari della nostra scienza, radriizzando quelle che più insistentemente i nemici tentano di abbattere, e agendo nella direzione opposta alla loro spinta deformante.

Per far ciò porremo l'occhio su tre principali gruppi dei critici della posizione dottrinale, che è la sola rivoluzionaria, e nel fare ciò ci rivolueremo maggiormente quella critica che più tenacemente pretende di far leva sugli stessi principi e movimenti a cui noi ci richiamiamo.

Il relatore ha ricordato che un simile tema fu svolto nella riunione di Milano del 1952, che in una prima parte rivendicò la « storica invarianza del marxismo » sostenendo che esso non è una dottrina in continua formazione, ma si completò nel tempo storico a ciò adatto, ossia all'apparire del moderno proletariato, ed è pietra di paragone per la nostra visione storica la riprova che tale classe percorrerà tutto l'arco storico dall'apparizione alla caduta del regime del capitale usando intatte le stesse armi teoriche. La seconda parte trattò della « Falsa risorsa dell'attivismo » svolgendo la critica, cui anche qui ci dedicheremo, dei ritorni delle illusioni « volontariste », forma degenerante pericolosissima del marxismo, sempre sfruttata nelle ondate delle epidemie opportuniste.

Possiamo avere avuto intorno al 1917 l'illusione che anche questo secondo lurido gruppo fosse andato al tappeto sotto i colpi di Lenin, ma mentre consideriamo definitiva quella vittoria in dottrina, fummo tra i primi ad avvertire la presenza delle condizioni da cui quella genia infame sarebbe risorta, ed oggi la definiamo nello stalinismo, e nel post-stalinismo russo in circolazione dal XX congresso in poi.

Infine nel terzo settore degli aggiornatori noi collochiamo quei

Rassegna degli avversari

In quella prima parte dividemmo i nemici della nostra posizione tra: negatori, falsificatori, aggiornatori. I primi sono oggi rappresentati dai difensori aperti e dagli apologeti del capitalismo come forma definitiva della « civiltà » umana.

Noi non dedichiamo più ad essi troppa attenzione, la nostra considerazione è che sono già stati messi *knock-out* dai colpi di Carlo Marx, e ce ne liberiamo ripetendo quei colpi, a suo tem-

Alla riunione che ha avuto luogo, giusta le convocazioni diramate alla nostra organizzazione, in una città del Nord nei giorni 8 e 9 giugno e che si è svolta nella consueta coerenza ai programmi di lavoro e con sempre maggiore soddisfazione per gli intervenuti e per tutto il movimento, erano presenti compagni e rappresentanti dell'Italia del Nord e del Sud coi gruppi Svizzeri, di Bruzelles, di Parigi, di Marsiglia e di Germania Ovest.

Tema della riunione non fu lo sviluppo di uno degli argomenti speciali, per quanto vasti, finora trattati con maggiore intervento di gruppi di località, come quelli riguardanti la serie di lavori sulla Russia (di cui si è testè chiusa la lunga pubblicazione del resoconto di dettaglio); o quello dell'economia del contemporaneo capitalismo di occidente impostato nelle riunioni di Cosenza e Ravenna (di cui presto sarà ripreso il rendiconto analitico e la cui serie sarà continuata in una convocazione dell'autunno); o quello ancora trattato a Milano sulla storia della polemica della Sinistra nella Terza Internazio-

po appresi, contro gli altri due gruppi.

(Poniamo qui in parentesi una volta per sempre che il compito di questa nostra dichiarata « riproposizione » non aspira tanto ad essere definitiva vittoria in un agone polemico, ma tende, specie fino a che siamo nei limiti di un sunto, a chiaramente auto-definirci e a fornire i nostri connotati critici, con il carico di provare che sono tali da non essere mutati in ben più di cento anni.)

I negatori di Marx del primo gruppo vedono confermata la loro disfatta, per ora solo dottrinale (e domani sociale) dal fatto che ogni giorno più passano tra quelli che « rubano » le verità che Marx scoprì, e convinti di non poterle abbattere quando siano fermamente enunciate (come invece noi rivoluzionari procuriamo senza tema di fare con le loro tesi classiche) si presentano nella forma della seconda schiera, dei falsificatori, e (perché no?) della terza.

I falsificatori sono quelli che vengono storicamente indicati come « opportunisti », revisionisti, riformisti, quelli che tolgono dal complesso delle teorie di Marx, assumendo che fosse possibile senza tutto annientare, l'attesa della catastrofe rivoluzionaria e l'uso della violenza armata. Vi sono però, e lo si richiederà subito, schiere di falsificatori del tutto paralleli ai primi (e del pari nella superstizione dell'attivismo) anche tra quelli che mostrano accettare la violenza ribelle: ma dove gli uni e gli altri rinculano è davanti al contenuto esclusivo e discriminante della teoria di Marx: la forza armata nel pugno non più del solo individuo o gruppo oppresso, ma della classe vittoriosa e liberata, la dittatura di classe, bestia nera di socialdemocratici e di anarchici.

Possiamo avere avuto intorno al 1917 l'illusione che anche questo secondo lurido gruppo fosse andato al tappeto sotto i colpi di Lenin, ma mentre consideriamo definitiva quella vittoria in dottrina, fummo tra i primi ad avvertire la presenza delle condizioni da cui quella genia infame sarebbe risorta, ed oggi la definiamo nello stalinismo, e nel post-stalinismo russo in circolazione dal XX congresso in poi.

Infine nel terzo settore degli aggiornatori noi collochiamo quei

il **DIALOGATO CON STALIN** è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

RESOCONTO DEL CONVEGNO

nale (la pubblicazione del cui rapporto viene vivamente sollecitata da tutto il movimento).

Si preferì infatti di svolgere (necessariamente in una sintesi dei principi essenziali) ancora una riproposizione dei cardini della nostra visione: classista e rivoluzionaria, quali sono difesi, immutati ed immutabili, dai marxisti ortodossi, e che si legano senza nessun grado di libertà alla potenza delle origini. Questo si volle contrapporre alla sciagurata voja di una miserabile attualità per le clamorose vie nazionali al socialismo, ennesima edizione di antichissimi falsi, e parola infame su cui degnamente vanno concorrendo i nemici di tutte le bande, ivi compresi i più autentici rappresentanti del sistema capitalistico e dei più mostruosi poteri che ne levano senza mentire la bandiera, e tuttavia ostentano di avviarsi a forme che si sposano del tutto con quelle democratiche, popolari, pa-

trittiche e in una parola « colossale », presentate dai russi.

L'esposizione che si poneva così alto e laborioso compito fu, nelle tre principali sedute della riunione, seguita con attenzione ed interesse vivissimo, e per quanto un tema di tal natura non si possa mai dire esaurito riuscì efficace e soddisfacente.

Ne sarà elaborato e diffuso un resoconto completo e debitamente, come è nostro metodo, rielaborato secondo anche le richieste di ascoltatori e compagni di ogni sede, mentre ne segue ora un riassunto bastevole a dare una chiara idea della impostazione adottata.

Alle sedute in cui si svolse il rapporto si intrecciarono varie riunioni con delegazioni particolarmente interessate ad una sempre maggiore diffusione in tutte le direzioni della battaglia per il nostro chiaro e netto indirizzo, che non si confonde e non vuole confondersi con alcun al-

tro, e compirà ogni sforzo per pervenire su un fronte sempre più largo di militanti proletari, pure rifiuggendo da ogni manovra e basso espediente per accelerare successi illusori. Una speciale seduta fu dedicata all'organizzazione interna ed ai vari collegamenti nel lavoro comune, constatando con soddisfazione alcuni successi raggiunti, pur tali da non poter essere oggetto di strambazzature, e soprattutto discutendo il problema della stampa periodica e non periodica e della traduzione da una ad altra lingua di nostri testi ed elaborazioni.

I convenuti si sono sciolti tra il maggiore entusiasmo, compiaciuti in primo luogo del contenuto di principio degli argomenti trattati, ed anche dell'ottima organizzazione e dell'arcoglienza logistica predisposta per gli intervenuti, che sono stati in ogni modo assistiti, mentre per i lavori era a disposizione una sala con locali ampi e comodi che hanno permesso la massima regolarità di svolgimento di tutte le sedute, e la migliore collaborazione di tutti i presenti.

Vi è uno « schema storico marxista » in quanto in altre parole la dottrina marxista si basa sulla possibilità di tracciare uno schema alla storia. Se non si arriva a trovare qual'è lo schema, o se quello trovato fallisce, il marxismo sarà caduto e avranno ragione i negatori del primo tipo; forse non basterà nemmeno questo per far capitolare i marxisti falsificati e « arrangiati »!

Chi si opponesse alla nostra tesi, che nello schema marxista *partito e Stato* sono elementi non accessori, ma principali, e volesse affermare che l'elemento principale è la classe, mentre il partito e lo Stato sono accessori della storia e della lotta di essa, che egli ha stabilito di « cambiare » come le gomme o i fanali di un'automobile, sarebbe smentito, per ora e per direttissima, dallo stesso Marx, nella lettera a Weydemeyer citata classicamente da Lenin in « Stato e Rivoluzione », di cui noi rivendichiamo integralmente la costruzione storica. Chi siano le classi, dice Marx, non lo ho scoperto, ma molti scrittori e storici borghesi (al 1852). Nemmeno la lotta delle classi l'ho scoperta io, ma molti altri, che non sono per questo né comunisti né rivoluzionari. Il contenuto della mia dottrina sta nel concetto storico della « dittatura » del proletariato, stadio necessario nel passaggio dal capitalismo al socialismo. Così dice Marx, una delle rare volte che parla di sé.

La classe operaia storicamente definita dunque non ci interessa gran che. Poco più la classe operaia che a gruppi si muove per dipanare sue divergenze di interessi con le altre classi (sono sempre più di due). A noi interessa la classe che ha preso la dittatura, ossia ha vinto il potere, ha distrutto lo Stato borghese, ha eretto il suo, come Lenin da maestro enuclea, svergognando i « dimenticatori » del marxismo della II Internazionale. Come, su una classe, si poggia un potere di Stato dittatoriale totalitario, una macchina di Stato, opposta alla vecchia come l'esercito vincitore nelle posizioni dello sconfitto? Quale l'organo? I filistei risposero: subito che per noi era l'uomo, per la Russia era Lenin, di cui si osa fare un paio con lo sciagurato Stalin, bruciato oggi e dicono, assassinato ieri dai suoi cagnotti. La nostra risposta era ed è più che mai altra.

L'organo della dittatura e del maneggio dell'arma-Stato è il partito politico della classe, il partito che, nella sua dottrina e nella lunga catena storica della sua azione, possiede in potenza il compito di trasformazione della società, che è proprio della classe. Il Partito. Noi non ci limitiamo a dire che la lotta e il compito storico della classe non si potranno attuare se non sono affidati a queste due forme: Sta-

diamo il primo posto come obiettivo dei nostri colpi non a chi tanto dice come aperto difensore del modo borghese di produzione tenuto a battesimo da quel sistema ideologico giuridico e politico, ma a chi vuole innestare questo Cianciare senza senso al troncone marxista.

E poniamo giù subito la nostra opposta assunzione. Il movimento rivoluzionario scervo da servile amministrazione al mondo libero americano, da soggezione alla corruzione moscovita, da vulnerabilità alla tua tremenda dell'opportunismo, risorgerà solo in quanto ritroverà la radicale piattaforma originaria marxista, e sulla decisa formula che il socialismo, per suo contenuto, supera, nega e dissonora come concetti adatti alla difesa e conservazione del capitalismo la libertà, la democrazia, il parlamentarismo elettivo, la suprema menzogna e risorsa controrivoluzionaria di rivendicare uno Stato inerte e neutrale davanti agli interessi delle classi ed alle proposte dei partiti, e quindi alla balorda libertà delle opinioni! — essendo un tale Stato e una tale libertà mostruose invenzioni che la storia non ha conosciute né conoscerà.

Non solo è pacifico che tanto ha stabilito e dichiarato il mar-

to dittatoriale (ossia che espelle da sé fin che esistono le altre classi, ormai vinte e soggiogate) e partito politico. Noi diciamo che nel nostro linguaggio dialettico e rivoluzionario si comincia a parlare di classe, a stabilire un legame dinamico tra una classe oggi compressa nella società e una forma sociale futura e rivoluzionata, a prendere in considerazione la lotta tra la classe che detiene lo Stato, e quella che deve rovesciarlo e sostituirlo col suo, solo quando la classe non è una fredda constatazione statistica, che resta alla pedestre altezza del pensiero borghese, ma si manifesta nel suo partito, organo senza il quale non ha vita né forza di battaglia.

Non solo dunque non si può staccare il partito dalla classe come un accessorio da un principale; ma i nuovi deformatori del marxismo, proponendoci una classe proletaria priva di partito, o con un partito sterilizzato e impotente o cercando surrogati al partito, hanno fatto scomparire la classe, uccisa la possibilità che la classe lotti per il socialismo, e peranco per un suo tozzo di pane.

Errore smascherato da un secolo

A simili enormità sono stati spinti i moderni arricchitori da uno smarrimento critico che li ha indotti senza saperlo a fare proprie le insinuazioni borghesi e piccolo-borghesi che sorsero quando la rivoluzione di Russia procedeva ancora su quella linea che anche secondo essi fu gloriosa, e in cui classe, Stato, partito ed uomini del partito stavano sullo stesso piano rivoluzionario, appunto in quanto su quelle posizioni essenziali non vi erano esitazioni di sorta.

Essi non si rendono conto che annacquando il partito e la sua funzione di primo organo della rivoluzione essi declassano il proletariato e lo portano impotente sotto il giogo della classe dominante, che non potrà abbattere e nemmeno mitigare anche sotto angoli visuali ristretti.

Essi credono di avere davvero migliorato il marxismo per avere imparato dalla storia un banale: chi troppo la tira la spezza! degnò dell'ultimo cerotto, e non si accorgono che non si tratta di una correzione ma di un livramento; meglio, di un complesso di inferiorità da incomprendimento impotente.

La forma partito e la forma Stato sono punti essenziali nei primi testi della nostra dottrina; e sono due tappe di base dello svolgimento epico dato dal *Manifesto dei Comunisti*.

Due sono i trapassi rivoluzionari del capitolo « Proletari e Comunisti ». Il primo, già indicato nel precedente capitolo « Borghesi e proletari » è la *organizzazione del proletariato in partito politico*. Questa affermazione segue l'altra notissima: ogni lotta di classe è lotta politica. La sua espressione è anzi ancora più netta e collima con la nostra tesi: il proletariato è storicamente una classe quando arriva a dar vita alla lotta politica e di partito. Il testo dice infatti: questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico.

Il secondo dei trapassi rivoluzionari è l'*organizzazione del proletariato in classe dominante*: qui viene sollevata la questione del potere e dello Stato. « Vedemmo già più sopra che il primo passo della rivoluzione operaia è il costituirsi del proletariato in classe dominante ».

Segue più oltre di poco la secca definizione dello Stato di classe: « Il proletariato stesso organizzato come classe dominante ».

Nè abbiamo qui bisogno di anticipare come altra delle tesi essenziali rimesse in piedi da Lenin, la sparizione dello Stato in tempo ulteriore, è contenuta anch'essa in quel primo testo famoso. La definizione generale « il potere politico è la forza organizzativa di una classe per l'oppressione di un'altra » sottolinea le classiche affermazioni: *il potere pubblico perderà il suo carattere politico, spariranno le classi ed* (continua in 4.a pag.)

I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale

ogni dominio di classe, anche quello proletario.

Dunque al centro della visione marxista vi è il partito e lo Stato. Si tratta di prendere o lasciare. Cercare la classe fuori del suo partito e del suo Stato è opera vana, privarla di essi significa volgere la terga al comunismo e alla rivoluzione.

Questo tentativo demente, che gli « aggiornatori » considerano una scoperta originale fatta dopo la seconda guerra mondiale, era già stato fatto prima del *Manifesto*, e prima di questo disperso, col formidabile pamphlet polemico di Marx contro Proudhon: *Miseria della Filosofia*. Questa fondamentale opera distrugge la concezione, avanzatissima per quei tempi, che la trasformazione sociale e l'abolizione della proprietà privata siano conquiste raggiungibili al di fuori della lotta per il potere politico. Vi è, nella fine, la famosa frase: *non dite che il movimento sociale non è movimento politico*, che conduce alla inequivocabile tesi nostra: non intendiamo per politica una gara pacifica di opinioni o peggio che mai una contesa costituzionale, ma « l'urto corpo a corpo » la « rivoluzione totale » e

infine, con le parole della poetessa Sand: « il combattimento o la morte ».

Proudhon rifugge dalla conclusione della battaglia politica in quanto la sua posizione della trasformazione sociale e monca, non contiene il superamento integrale dei rapporti capitalisti di produzione, è concorrentista, è localmente cooperativa, resta bloccata alla visione borghese della azienda o del mercato. Egli gridò che la proprietà era un furto, ma il suo sistema, restando un sistema mercantile, resta un sistema proprietario e borghese. La sua miopia sulla rivoluzione economica e la stessa dei moderni « aziendisti », che ripetono in forma meno vigorosa la vecchia utopia di Owen che voleva liberare gli operai dando loro la gestione della fabbrica in piena società borghese. Si chiamano questi signori *ordinovisti* all'italiana o *barbaristi* alla francese, uno stampo proudhoniano li accompagna nella remota origine, e come a Stalin si potrebbe loro lanciare l'invettiva: o miseria degli arricchitori!

Proudhonismo risorgente e tenace!

Nel sistema di Proudhon è esaltato al massimo lo scambio individuale, il mercato, il libero arbitrio del compratore e del venditore, e si afferma che basterà adeguare il valore di scambio di ogni merce a quello del lavoro che essa contiene, per avere eliminata tutta la iniquità sociale. Marx mostra — e sarà mostrato contro Bachunin, contro Lassalle, contro Dühring, contro Sorel, contro i pigmei più recenti cui abbiamo accennato — che sotto tutto questo non vi è che la apologia e la conservazione dell'economia borghese, come altro non vi è nell'affermazione staliniana che in una società socialista, quale egli pretende sia la russa, continui a vigere la legge dello scambio di valori equivalenti.

Fin da quel testo in poche righe Marx segna l'abisso tra queste ripiscinate del sistema capitalistico e la visione colossale della società comunista di domani. Ciò è in risposta alla costruzione di Proudhon di una società in cui il gioco illimitato della concorrenza e l'equilibrio dell'offerta e della domanda facciano il miracolo di assicurare a tutti le cose più utili e di prima necessità al « minimo costo », eterno sogno piccolo-borghese dei servi sciocchi del capitale. Marx rivoluziona facilmente questo sofisma e lo deride col paragonarlo alla pretesa, dato che col tempo belli tutti passeggiano, di far passeggiare la gente proudhoniana per ottenere che faccia bel tempo.

« In una società di là da venire, in cui l'antagonismo di classe fosse cessato, in cui non vi fossero più classi, l'uso dei prodotti non sarebbe determinato dal minimo del tempo di produzione richiesto; ma il tempo di produzione sociale sarebbe determinato dal loro grado di utilità sociale ».

E' una delle tante gemme che si traggono dagli scritti classici della nostra grande scuola, e che provano l'insulsaggine del luogo comune: Marx amava descrivere nelle sue leggi il capitalismo, ma non ha mai descritta la società socialista: sarebbe ricaduto... nell'utopismo. Comune a Stalin e ad antistalinisti da dozzina.

L'utopismo è invece da contestare ai Proudhon-Stalin, che vogliono emancipare il proletariato, e conservare lo scambio mercantile. Ultima edizione del tentativo è la riforma Krusciov della industria russa.

Lo scambio individuale e libero su cui poggia la metafisica di Proudhon si sviluppa nello scambio aziendale, dell'officina, della intrapresa gestita dagli operai, nella rancia banalità che pone il contenuto del socialismo nella

conquista dell'azienda da parte dei suoi operai locali.

Nella sua crociata in difesa della concorrenza il vecchio Proudhon precorre la modernissima ubbia dell'« emulazione » produttiva. Il progresso, si voleva dire dai benpensanti di quel tempo, che non sapevano di essere meno codini dei moderni Krusciov, nasce dalla sana « emulazione ». Ma Proudhon identifica l'emulazione produttiva, « industriale », con la concorrenza stessa. Tendono ad emularsi quanti concorrono ad un medesimo scopo: quale può essere « la donna per l'amante ». Marx osserva con sarcasmo: se l'obbietto immediato dell'amante è la donna, l'obbietto immediato dell'emulazione industriale dovrebbe essere il prodotto e non il profitto. Ma siccome la corsa è al profitto, nel mondo borghese (e la cosa vale dopo oltre cento anni) la pretesa emulazione produttiva si risolve in una concorrenza commerciale. Che è quella stessa cui anelano nei sorrisi seducenti che si scambiano in questa gonfia estate, americani e moscoviti.

Oltre che nella monca visione della società rivoluzionaria Proudhon appare il precursore dei modernissimi neo-aziendisti anche nella più circospetta delle loro posizioni: la messa in mora del partito e dello Stato, perchè creano dei dirigenti, dei gerarchi, dei consegnatari del potere, e la debolezza dell'umana natura rende inevitabile la loro trasformazione in un gruppo di privilegiati, in una nuova classe (o casta?) dominante, alle spalle del proletariato.

Queste ubbie sulla « natura umana » Marx le aveva già allora ricacciate in gola al pontatore di sistemi Proudhon. La frase è tanto breve quanto scultorea: *Il sig. Proudhon ignora che la storia intera non è che una continua trasformazione della natura umana*.

Sotto questa massiccia pietra sepolcrale possono dormire cento schiere di idioti antimarxisti passati, presenti e futuri.

A corroborare la nostra dichiarazione che nessuna riserva o limitazione anche secondaria poniamo al « pieno impiego » delle armi partito e Stato nella rivoluzione operaia, aggiungeremo, per liquidare questi scrupoli ipocriti, che alle inevitabili manifestazioni individuali della patologia psicologica che deriva a proletari e a militanti comunisti dalle eredità della natura, non dell'uomo, ma del suddito della società capitalistica e della sua orribile ideologia e mitologia individualista e « persondignitaria », una sola organizzazione è in grado di opporre rimedio efficace e risolutivo, e questa è proprio il partito politico comunista durante la lotta rivoluzionaria e nell'esercizio, che integralmente ad esso compete, della dittatura di classe. Altri organismi che lo vogliono surrogare non vanno solo scartati per la loro impotenza rivoluzionaria, ma anche perchè cento volte più accessibili del partito politico alle influenze degenerative piccolo-borghesi e borghesi. E la critica a tali organismi da vari lati e da tempo immemorabile già proposti, va fatta in linea storica più che in linea « filosofica », restando tuttavia di prima importanza far vedere come le

(Continua dalla terza pagina)

ragioni adottate dai loro fautori facilmente rivelano, sotto la nostra indagine, che costoro giacciono nella tenebra di un'ideologia di origine e di essenza borghese e perfino meno che borghese, come quella degli intellettuali che infestano pericolosamente i margini del movimento operaio.

La forma-partito, portando organizzativamente il non proletario allo stesso grado del proletario, è la sola in cui il primo può raggiungere la posizione teorica e storica poggiata sugli interessi rivoluzionari della classe lavoratrice, e finalmente, pur dopo duri storici travagli, ser-

vire come mina rivoluzionaria non come contromina borghese nelle nostre file.

La superiorità del partito è proprio quella che esso supera l'infezione del *laborismo*, dell'operismo. Si entra nel partito per effetto della propria posizione nel corpo a corpo delle forze storiche in lotta per una forma sociale rivoluzionaria, non per il solitamente vantato servile ricalco della posizione personale del militante, dell'organizzato, « rispetto al meccanismo produttivo », ossia a quello creato dalla società borghese, e « fisiologico » per essa e per la sua classe dominante.

PARTE SECONDA

Le organizzazioni economiche del proletariato schiavo come squallidi surrogati del Partito rivoluzionario

Storia di sistemi impotenti

Nella lotta contro il tradimento stalinista e le sue deformazioni della teoria economica, aspetti mille volte più gravi degli « eccessi di potere » che hanno scandalizzato trozkisti e kruscioviani a così diversi stadi, e dei famosi crimini con cui ha gonfiato le scatole tutto il filisteismo mondiale, quaquero e mondolibertista, abbiamo sempre fatto leva sulla classica tesi di Marx contro Proudhon, come è formulata nel Libro Primo del *Capitale*, capitolo XXII, par. 2. « Grande illusione è perciò quella di Proudhon, che si immagina di poter infrangere il regime del *Capitale*, applicando ad esso le « eterne leggi » della produzione mercantile ».

Tutta la schiera dei pretesi antistalinisti fa leva, nella sua critica e nel suo tentativo di rinnovati programmi, sulla ridicola esigenza di disintossicare — isterilendo rivoluzionariamente — il partito e lo Stato, forme di cui Stalin avrebbe abusato per effetto dell'eterna libidine di potere (in Italia si dà questa rancidissima tesi come testo agli esami di latino: il tiranno, i suoi servi e la Patria! Cicerone « aggiornatore » di Marx sulla storia vissuta!). E' importante mostrare come tutti quelli che nutrono questa preoccupazione bigotta (sono a grattarli, tutti aspiranti a capi, stravolti dalla libidine del successo personale) ricadono, nella costruzione economico - sociale, nella reazionaria illusione di Proudhon e hanno gli occhi chiusi alla opposizione storica del comunismo al capitalismo, che vale l'opposizione del comunismo e del socialismo al mercantilismo.

Una prima esposizione di questa prova deve essere quella storica, che mostri la fine miserabile di tutte le versioni che cercarono di proporre, al fine di respingere i mostri del partito e dello Stato politico, organizzazioni di natura diversa per inquadrare la classe proletaria nella sua lotta contro il capitale, e per raggiungere la formazione della società post-capitalista.

Nella terza parte di questo esposto tratteremo l'aspetto economico, ossia mostreremo che il traguardo, il programma, che tutti quei movimenti apertistici e « astatali » si ponevano, era non un'economia socialista e comunista, ma un'illusione economica piccolo-borghese, che li ha tutti riaffondati nel gioco di forze dei partiti e degli Stati del moderno capitalismo.

Una prima tesi pregiudiziale accorruona come antimarxisti tutti questi conati, basati sulle formule o « ricette » per svariate forme organizzative dagli effetti miracolosi. Essa orecchia le vecchie e semisecolari banalità dei trafficanti politici e degli imbottitori, che ridecevano le vicende della lotta storica ad un succedersi di figurini, come nella « moda » del vestire. Cianciavano questi sapatelli: nella grande rivoluzione francese il motore fu il club politico, e la lotta tra questi (giacobini, girondini, ecc.) fu la chiave degli eventi. Poi quella foggia passò di moda e si ebbero i partiti elettorali... poi si pensò ad organismi locali, comunali, preconizzati dagli anarchici... oggi (pensiamo al 1900) si ha la ricetta modernissima: il sindacato operaio di professione, che tende a soppiantare tutto e si contrappone (Giorgio Sorel) col suo potenziale rivoluzionario a partito e Stato. Vecchissima canzone. Cg-i (1957) sentiamo vantare altra

forma « autosufficiente »: il consiglio di fabbrica, in diversi modi portato sul primo piano rispetto ad ogni altra forma, da « tribunisti » olandesi, gramsciani italiani, titini jugoslavi, gruppetti di « sinistra » da batracomicinchi. Tutto questo vuoto discorrere è sepolto da una sola tesi (Marx, Engels, Lenin): *La rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione*. La questione della rivoluzione sta nell'urto delle forze storiche, nel programma sociale di arrivo che sta alla fine del lungo ciclo del modo capitalistico di produzione. Inventare il fine invece di scoprirlo nelle determinanti passate e presenti, scientificamente, fu il vecchio utopismo premarxista. Uccidere il fine e mettere l'organizzazione dimenantesi al suo posto è il nuovo utopismo postmarxista (Bernstein, capo del revisionismo socialdemocratico: *il fine è nulla; il movimento è tutto*).

Ricorderemo brevemente quelle « proposte » di figurinisti, che pretesero il proletariato come « indossatore » e lo caricarono in dure sconfitte del gioco rinsalda to del capitale.

L'ubbia della « comune » locale

Le dottrine anarchiche sono la espressione della tesi: il male è il potere centrale; e assumono che nella rimozione di questo sta tutto il problema della liberazione degli oppressi. L'anarchico non arriva che come concetto accessorio alla classe; egli vuole liberare l'individuo, l'uomo, facendo proprio il programma della rivoluzione liberale e borghese. Le imputa solo di avere eretta una nuova forma di potere, senza osservare che ciò è necessaria conseguenza del fatto che non ha avuto per contenuto e per forza motrice la liberazione della persona o del cittadino, ma la conquista del dominio di una nuova classe sociale sui mezzi di produzione. L'anarchico, il libertarismo — e se si fa un'analisi appena accuta anche lo stalinismo come è propagandato in occidente — non sono che il classico liberalismo rivoluzionario borghese più qualche altra cosa (che chiamano autonomia locale, Stato amministrativo, ingresso delle classi lavoratrici nei poteri costituzionali). Con simili balordate piccolo-borghesi il liberalismo borghese, che nel suo tempo storico è una cosa reale e seria, diventa una pura illusione castratrice della rivoluzione operaia, nell'oggi di essa abbeverata fino alla feccia.

Il marxismo invece è la negazione dialettica del liberalismo capitalistico che non vuole conservare in parte per aggiungerci dei correttivi, ma che vuole di fatto schiantare nelle istituzioni che ne sono sorte e che, locali e soprattutto centrali, hanno carattere di classe. Questo compito non è affidato a satollate di bruma autonomia e di indipendenza, ma alla formazione di una forza distruttrice centrale, le cui forme sono appunto il partito e lo Stato rivoluzionari, insostituibili da qualunque altra.

L'idea di svincolare e autonomizzare l'individuo, la persona, si riduce prima alla ridicola formula del refrattario soggettivo, che chiude gli occhi e ignora la società e la sua struttura pesante che non può infrangere, o nella qual-sogna di inserire un giorno una macchina infernale; tutto per finire nel contemporaneo esistenzialismo improduttore ad ogni effetto sociale.

Questa esigenza piccolo-borghese, che nacque dalla rabbia del piccolo produttore autonomo e sproppiato dal grande capitale, è quindi da una difesa della proprietà (che per Stirner e altri puri individualisti è un « prolungamento della persona » che non va conculcato) si adattò al grande fatto storico dell'avanzata delle masse lavoratrici, riconoscendo nell'andare del tempo alcune forme organizzate. Al tempo della crisi nella Prima Internazionale (dopo il 1870) gli anarchici si staccano dai marxisti negando ancora le organizzazioni economiche e perfino gli scioperi: da allora Engels stabilisce che sindacato economico e sciopero non bastano a risolvere la questione della rivoluzione, ma che il partito rivoluzionario deve appoggiarli in quanto, come già nel *Manifesto*, il loro valore sta nella estensione dell'organizzazione proletaria verso una forma unica e centrale, che è politica.

In questa fase la proposta dei libertari è la non ben definita « comune » rivoluzionaria locale, organo presentato a volta a volta come forza in lotta contro il potere costituito, che afferma la sua autonomia rompendo ogni legame con lo Stato centrale, e come forma che gestisce una nuova economia. Non si trattava che di un ritorno alla prima forma capitalista dei Comuni autonomi della fine del Medio Evo in Italia e nelle Fiandre tedesche ove una giovane borghesia lottava contro l'Impero; come sempre era allora fatto rivoluzionario in riguardo allo sviluppo dell'economia produttiva, oggi è vuoto rigurgito ammantato di falso estremismo.

Per gli anarchici, in cinquanta anni di commemorazioni, il modello di questo organo locale era stato la Comune di Parigi del 1871, che nella ben più potente irrevocabile analisi di Marx e di Lenin è invece il primo esempio storico grandissimo della dittatura del proletariato, di Stato centrale e per ora territoriale del proletariato.

Lo Stato capitalista francese, nella forma della Terza Repubblica di Thiers, si portò per abbattere Parigi proletaria fuori della sua capitale, e si dispose a farlo anche da oltre la cinta delle forze prussiane; Marx poté scrivere dopo la disperata resistenza e lo spaventoso massacro che da quel giorno tutti gli eserciti nazionali delle borghesie erano confederati contro il proletariato.

Non si trattò di rimpicciolare la lotta storica da nazionale a comunale (e si pensi ad un povero inermi comune di periferia!) ma di ingrandirla ad internazionale. Negli anni della Seconda Internazionale affiorò perfino una nuova versione del socialismo (che colpì perfino la mente inquietata di Mussolini anteguerra) detta « comunismo », che voleva costruire la cellula della società socialista attraverso la conquista del comune autonomo, ahimè nemmeno dinamitarda come per gli anarchici, ma col mezzo delle elezioni municipali! Le obiezioni di allora sarebbero inutili oggi che l'inesorabile sviluppo economico ben noto a chi segue Marx ha avvolto ogni struttura locale in una sempre più inestricabile rete di legature al centro, economiche, amministrative e politiche: basti pensare al ridicolo di ogni piccolo comune ribelle che costruisce una stazione radio TV almeno per disturbare quelle del nemissimo Stato centrale.

L'idea di organizzazioni che confederano i lavoratori di un comune, o di un comune che si dichiara indipendente politicamente e autarchico economicamente, è morta da sé; ma l'illusione borghese della « autonomia » avrà ancora gioco nell'imbastardire la testa e paralizzare le mani di militanti della classe operaia.

Storia più lunga e complessa avranno le altre forme di organizzazione « immediata » dei lavoratori, che tenderanno a concludersi nel giro del sindacato di professione e di mestiere, del sindacato di industria, del consiglio di officina. In quanto tali forme sono presentate in alterna rivoluzione politica, la storia dei loro movimenti e delle dottrine che più o meno disordinatamente vi si poggiarono, coincide con la storia (cui abbiamo dedicato ampie trattazioni) dell'opporismo della seconda e della terza Internazionale, e procureremo di ridurci a pochi richiami, sebbene sia grave la scarsità di conoscenza, nelle masse di Europa, di questa storia di immani sacrifici sostenuti dal proletariato del continente, ed è necessario

che esso giunga un giorno a rifare tesoro di queste tremende esperienze.

La storia del localismo e del cosiddetto comunismo anarchico o libertario è storia dell'opportunismo nel seno della stessa Prima Internazionale, di cui Marx si dovette liberare sia con la critica dottrinale che con una dura lotta organizzativa contro Bakunin e i suoi tenaci sostenitori in Francia, Svizzera, Spagna e Italia.

Nonostante la storia della stessa rivoluzione russa, molti sinistri e dichiarati nemici dello stalinismo guardano ancora agli anarchici come ad un possibile punto di appoggio; era necessario ristabilire che il libertarismo è una prima forma di malattia del movimento proletario, ed ha percorso gli altri opportunismi, e quello stalinista stesso, nello spostare le posizioni politiche e storiche su un terreno spurio, tale da attirare a fianco del proletariato gli strati piccolo-borghesi o anche medio borghesi della società, nel che è stata sempre la sede di tutti gli errori e la fonte di tutte le rovine. Non si è avuta la direzione proletaria sulla « massa popolare », ma la distruzione di ogni carattere proletario nel movimento generale, e la servitù del proletariato al capitale.

Questo pericolo è denunziato fin dai primi anni del marxismo; e il dire che per affrontarlo abbiamo oggi più dati di Marx, mentre si fraintende quello che un secolo addietro era già chiaro, è cosa penosa. Della versione « popolare » della rivoluzione operaia inorridiva anche Engels, tra cento passi, nella prefazione alle *Lotte di classe in Francia*. « Dopo le sconfitte del 1849 noi non partecipavamo alle illusioni della democrazia borghese che calcolava sopra una immediata e decisiva vittoria del « popolo » sugli oppressori, ma sopra una lunga lotta, dopo eliminati gli « oppressori », tra gli elementi antagonisti, che si celavano appunto in questo « popolo ». Per la dottrina marxista, da allora esistono i fondamenti per condannare le odierne versioni popolari di « tutti » gli opportunisti, compresi i gruppetti quadrijugliari e barbaristi, che agli eventi ungheresi hanno teste dedicate lunge palinodie, in cui come sempre falsano un moto « popolare » in moto di classe.

Mette il « popolo » al posto della classe ognuno che, mettendo la classe proletaria prima e sopra il partito comunista, crede renderle omaggio supremo, mentre la declassa, la annega nella incertezza « popolare », e l'immola alla controrivoluzione.

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(II XX Congresso del P. C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi; e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo al teato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgere di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

E' in vendita

a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin

e Preobragenski